

Franco Baldasso

Studiare i monumenti: la strana coppia de Chirico-Guillory

«È strano», ripeteva Ebdòmero a se stesso, «a me, il pensiero che qualcosa sia sfuggito alla mia comprensione, impedirebbe di dormire, mentre la gente in genere può vedere, udire o leggere cose per essa completamente oscure senza turbarsi». ¹ Chi scrive ha sempre avvertito in queste significative parole tratte da *Ebdòmero*, romanzo autobiografico che Giorgio de Chirico ha pubblicato in francese nel 1929, come uno squillo di tromba che invitasse al personale investimento nel discorso critico, verso un approccio critico diretto a tutta la società che si concretizzasse nella definizione di un punto di vista indipendente. ² Queste parole di de Chirico, tratte proprio dalla pagina iniziale del lungo flusso di coscienza che caratterizza il romanzo, non solo delineano una postura intellettuale, uno stare al mondo, ma anche un vero e proprio *Self-Fashioning*, per citare l'influente libro del critico letterario e storico della cultura Steven Greenblatt. ³ Come nei ritratti dei nobili rinascimentali tanto amati da de Chirico (*Renaissance Self-Fashioning* è proprio il titolo di un fondamentale libro di Greenblatt), il soggetto si forma in pubblico alzandosi al di sopra della norma, distinguendosi per il nobile comportamento.

L'accento incrociato a de Chirico, che più volte si è ritratto nei propri dipinti nelle vesti di uomo rinascimentale o si è auto-eletto a monumento in quadri famosi e nelle sue opere letterarie, e a Greenblatt, studioso americano affermato del cosiddetto "New Historicism" non sembri fuorviante nel commento all'importante libro di John Guillory che qui è in esame. Da un lato, la lettura di *Professing Criticism: Essays on the Organization of Literary Study* permette una critica importante al "New Historicism", per cui l'elevazione del contesto dell'opera letteraria al di sopra dell'interesse verso il testo stesso costituisce una delle principali modalità per rendere l'opera un «surrogato» di quella «critica della società» che sta al centro della polemica di Guillory. Parlando degli studi letterari nell'ambito universitario anglo-americano, lo studioso scrive: «The discipline became a surrogate for society in the "criticism of society." What is needed now is a critique of the *discipline as surrogate*». ⁴

1. G. de Chirico, *Ebdomero*, in Id., *Scritti 1910-1978*, a cura di A. Cortellessa, S. D'Angelosante, P. Picozza, La Nave di Teseo, Milano 2023, p. 883.
2. L'edizione originale del romanzo ha come titolo G. de Chirico, *Hebdomeros. Le peintre et son génie chez l'écrivain*, Pierre Levy, Paris 1929.
3. S. Greenblatt, *Renaissance Self-Fashioning: From More to Shakespeare*, University of Chicago Press, Chicago 1980.
4. J. Guillory, *Professing Criticism: Essays on the Organization of Literary Study*, University of Chicago Press, Chicago 2022, p. 68.

Dall'altro, proprio quest'ultima tesi, una delle più rilevanti del ricchissimo libro in questione, permette di ripensare e rivedere in modo diverso la pagina iniziale di un libro come *Ebdòmero*, eccezionale romanzo d'avanguardia ma marginale nel canone letterario italiano nonostante la chiara influenza europea. Nel libro, infatti, de Chirico descrive il suo criticismo aristocratico come *qualità morale*. L'eccentrico romanzo può essere deliberatamente usato qui come *crash test* delle tesi di Guillory sul ruolo degli studi letterari all'intero di una moderna sociologia delle professioni. L'idea è quella di sondare le sue tesi direttamente su un testo come *Ebdòmero* solitamente usato come «surrogato» di altri saperi. In particolare, le tesi di Guillory possono diventare importanti nella rilettura di svariati testi del modernismo europeo in quanto testi artistici pregni di una propria e difficile monumentalità (anche nel loro anarchico essere anti-monumentali), e non solo in quanto documenti storici o di costume (e nel caso di de Chirico, nella sua paradossale professione di anti-modernismo). Evitare di trattare i testi come surrogati di una «critica della società», può voler significare sondarne la possibilità di incunarsi nella più ampia storia della cultura senza sminuirne la valenza di opere d'arte basate sulla parola. Se permettono di comprendere le radici del presente, di attribuire al presente delle radici, è anche attraverso l'analisi della loro *estraneità* all'attualità del presente. Un'estraneità che, a conti fatti, non ha nulla di paradossale ma che è un invito alla conoscenza.

Parlando di paradossi e aporie disciplinari, Guillory effettua un notevole scavo archeologico nell'affermarsi istituzionale nei paesi anglosassoni del paradosso per cui – è la tesi principale del libro – l'oggetto degli studi letterari come disciplina accademica non è la letteratura ma la professione di critica letteraria. Lo studioso delinea a riguardo una precisa traiettoria storica per tentare di uscire dalle strettoie dell'ormai esangue dibattito sulla «crisi delle materie umanistiche». Guillory ripropone il portato e la rilevanza della letteratura nel più ampio discorso sulla memoria storica, come documento del passato sempre pronto a riemergere in quanto monumento, ovvero come «artifacts, events, or ideas that have the most urgent meaning for us at any present moment, that most demand our recognition or study».⁵ Nel suo *Professing Criticism* sostiene dunque la necessità di riposizionare la letteratura al centro degli studi letterari, puntando l'attenzione su come la reale prassi critica nei campus universitari e nelle aule di lezione la faccia diventare «surrogato» del discorso politico o, appunto della «critica

Studiare
i monumenti:
la strana coppia
de Chirico-Guillory

5. Guillory riprende e parafrasa qui l'analisi e la distinzione proposta nell'ambito della storia dell'arte da Erwin Panofsky nel suo saggio del 1938 *The History of Art as a Humanistic Discipline*, pubblicato in Italia come introduzione al volume E. Panofsky, *Il significato nelle arti visive*, trad. it. di R. Federici, Einaudi, Torino 2010, cit., in Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. 107.

della società». In questo senso un atteggiamento di aristocratico distacco come l'esigenza esistenziale "di comprendere" con cui de Chirico caratterizza l'io autobiografico in *Ebdòmero*, tradisce come la monumentalità morale sia non solo una critica alla società, ma segnali *un problema sociale*: quali monumentalità del passato fanno parte del nostro presente? Anche a livello letterario, è necessario distruggere gli antichi monumenti o andrebbero ristudiati nella loro individualità e distanza dall'oggi?

Mi è difficile rileggere questa prima pagina di *Ebdòmero* senza ripensare quanto questo testo sia distante dalle versioni più recenti del monumentalismo etico e critico, che proprio nelle odierne aule universitarie (parlo da docente di una università americana) si perpetuano. Le modalità ideologiche e politiche sono oggi di segno opposto all'elitismo di de Chirico, ma la struttura di pensiero che le sottende forse non lo è. Il fatto è che l'apoliticità professata da un certo modernismo, come quello di questo romanzo di avanguardia, non si può facilmente tramutare in pedagogia, e per questo diventa scarsamente utilizzabile oggi a livello accademico, se non come *documento* per commentare altre discipline quali, nel caso specifico del pittore nato a Volos, la storia dell'arte moderna, senza che questo porti necessariamente a vere e proprie letture multidisciplinari. Modalità di critica decostruttiviste poi, nell'approntare un discorso sull'ideologia implicita in testi come questo, seguono talvolta questo tragitto senza colpo ferire: il testo rimane sempre un surrogato di un più ampio atteggiamento che si vuole consegnare per sempre al passato.

Guillory scrive come l'esito estremo di questo approccio permetta di «relegate older "historical" literature to a zone of the nonpolitical, or sometimes even to the politically retrograde». ⁶ Il processo è talmente estenuato oggi che in ambito anglo-americano l'unica maniera per insegnare svariati testi del modernismo europeo, vista la programmatica negazione di supposte "monumentalità morali" da parte degli autori di questi testi, è quello di trattarli come documenti della storia delle idee. Un approccio che può funzionare elegantemente e talvolta con notevole efficacia a livello pedagogico, storico e anche politico-morale. Tale approccio ha però il rischio sempre latente di contribuire a squalificare l'oggetto di studi proprio in quanto «opera d'arte verbale» (sto usando qui un linguaggio critico tipicamente *à la* Guillory).

C'è un altro lato della questione su cui è necessario tuttavia soffermarsi, e l'esempio di un testo come il romanzo di de Chirico diventa dirimente. Nella sua ricognizione storica di come l'attuale organizzazione degli studi letterari sia arrivata a «professare la critica» a svantaggio della centralità

6. Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. 70.

della letteratura, Guillory spiega come nell'università anglo-americana di oggi l'esito di questo processo sia venuto a discapito di due discipline che lui chiama «fallite»: l'insegnamento delle «belle lettere» (insegnamento che l'autore riconduce alla sua derivazione e impronta francese) e della filologia (che riconduce essenzialmente al Romanticismo e alla *Kulturkritik* di origine tedesca).⁷ Nonostante si possa discutere a lungo sulla parzialità di questo schema, il punto fondamentale è che nella *prassi* della professione della critica attuale proprio una delle questioni che sembravano superate ritorna potentemente d'attualità. Infatti, il legame lingua-cultura-nazione determina ancora la professionalizzazione degli studi letterari, specialmente nell'ambito delle lingue e culture moderne al di là dell'inglese, o meglio di quello che l'autore chiama scientemente «the global English».⁸

Diversi gli ambiti e la funzione della letteratura, certo, ma il problema è semmai come il legame lingua-cultura-nazione sia contestato a livello teorico, specialmente con l'introduzione di termini critici quali transculturalità e approccio transnazionale, ma ancora oggi promosso nella pratica dell'assunzione del personale docente. Anche nelle istituzioni anglo-americane, le amministrazioni accademiche ritengono opportuno mantenere tale legame e chi lo possa riproporre attraverso «topicalities» riconoscibili, anche a detrimento di un'effettiva multidisciplinarietà del curriculum universitario, e nonostante tale multidisciplinarietà sia sempre dichiarata come priorità nella ricerca. In questo senso la «topicality» oggetto della polemica di Guillory sposta essa stessa il problema verso il presente senza cambiare la struttura intima del discorso: manca anche qui una «critica del surrogato». Anche in questo caso il romanzo di de Chirico ci può aiutare nel chiarire l'effettiva prassi educativa e professionale. Scritto in francese da un'artista visivo italiano di origine greca (nonostante l'autore dica di aver scritto il romanzo prima in italiano...), *Ebdòmero* trova difficilmente posto nel canone letterario contemporaneo, nonostante l'eccezionale uso della parola, la sostanziale eco culturale, e la riconosciuta influenza sul Surrealismo francese; e nonostante si tratti di un testo facilmente antologizzabile, non avendo una vera e propria trama riconoscibile. Citato nelle storie dell'arte moderna ma non in quelle letterarie, senza un'analisi formale adeguata il testo ha perso così la monumentalità letteraria che l'aristocratico autore ha voluto donargli, diventando documento di supporto per l'interpretazione delle altre sue opere visive (sorte non distante da un altro capolavoro dell'avanguardia europea come il romanzo *Hermaphrodito* di Alberto Savinio).

Studiare
i monumenti:
la strana coppia
de Chirico-Guillory

7. J. Guillory, *Two Failed Disciplines: Belle Lettres and Philology*, ivi, pp. 168-198.

8. J. Guillory, *The Contradictions of Global English*, ivi, pp. 224-243.

Il chiudersi a prospettive multidisciplinari in cui il testo letterario sia analizzato in quanto tale è in contrasto con le realtà professionale vissuta. Guillory scrive di come «Whether we like to acknowledge this fact or not, students who study literature are moving toward a wide array of professional-managerial careers; only a very small fraction of this clientele will seek to become professors of literature».⁹ Chi scrive non vede come questo possa essere oggi un problema, anzi è semmai da ripensare come un'opportunità di crescita. È l'approccio che un'educazione composita e trasversale dovrebbe consentire: possibilità di scambi disciplinari (anche nella storia individuale di una stessa carriera), e soprattutto carriere professionali nell'ambito culturale che combinino diverse aperture e competenze. Il problema è semmai formare personalità che siano in grado di amministrare e di organizzare la cultura (non solo la letteratura) con una preparazione letteraria solida al di là della sola competenza manageriale. Il recente interesse di istituti accademici di prestigio internazionale come la London School of Economics, e in Italia (almeno sulla carta) la LUISS, verso la reintroduzione di studi letterari nel curriculum racconta proprio di come queste possibilità siano sentite e vigenti. Gli studi letterari in questo caso diventano studi di servizio, decentrati rispetto agli ambiti di sviluppo e riconoscibilità di queste istituzioni, ma rappresentano un'esigenza riconosciuta, sebbene largamente minoritaria, verso la formazione delle élite globali. È forse un ritorno a un passato non recente: nel ridiventare prassi chiave nella formazione delle nuove élite, la funzione degli studi letterari non sembra così dissimile dagli studi di retorica del curriculum pre-moderno.

Testi come quelli citati di de Chirico e di Savinio sono cronicamente inattuali, ma anche difficilmente surrogabili al contesto in cui sono fioriti. E dunque refrattari alla «topicality» denunciata da Guillory, come anche a uno studio della letteratura che si rifaccia al nesso lingua-cultura-nazione tralasciandone invece gli aspetti irriducibili di memoria individuale e allo stesso tempo storica. Forse ripensare gli studi letterari implica prima di tutto favorire la comprensione della compresenza di monumentalità e di aspetto documentario nello stesso testo. E la capacità (che è anche incandescente apertura ermeneutica) di accettare l'impossibilità di riconciliarsi completamente con il passato, con la sua memoria, e con la sua letteratura.

9. J. Guillory, *Professing Criticism*, cit., p. 33.